

COMUNITÀ

Dialoghi

L'untuosità delle trasmissioni televisive

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Untuosità. Se c'è una parola che vuole esprimere quella maniera melliflua di parlare, di contestare ma senza darlo a intendere, anzi edulcorando le possibili obiezioni con l'anticipazione zuccherosa della comprensione e della solidarietà, ecco questa parola spiega, per me assiduo spettatore di Ballarò, il contenuto della trasmissione di Giovanni Floris, e il protagonismo sfacciato e insolente della Polverini.
NICOLA DE MINICO

La vergogna è un ricordo del tempo che fu. Sorridente e sicuro di sé, Fiorito rilascia un'intervista «esclusiva» a Porta a Porta, rabbiosa ed aggressiva Renata Polverini se la prende con i giornalisti che la accusano di aver giocato al gioco delle tre scimmiette (non vedo, non sento non parlo) e quello che viene da pensare, mentre tutto questo accade, è il perché di

una ribalta concessa dai conduttori televisivi, con tanta generosità, a chi dovrebbe solo vergognarsi e sparire. Anche se ci si ricorda poi di Berlusconi e di Ruby, di Scajola e della casa con vista sul Colosseo, di Lusi, di Papa e di tanti altri cui ormai in Italia si dà la possibilità di diventare protagonisti soprattutto quando commettono dei misfatti. Offrendo loro l'occasione di travestirsi da vittime di un sistema (giudiziario o giornalistico) che agisce al servizio di una onnipresente sinistra, più o meno comunista e sollecitando però, al tempo stesso, la complicità più o meno consapevole di tutti quelli che pur di avere soldi o successo avrebbero fatto come loro o peggio di loro. Ma sottolineando, soprattutto, la loro capacità di non provare vergogna: quella che a nessuno di loro è stata insegnata, da genitori sani e per bene, quand'erano solo dei bambini.

CaraUnità

Terribili quegli anni

Nel mio «Libro nero di Alemanno» Fabrizio Mottironi lamenta due affermazioni offensive: a) che lo si dica legato ai Nar; b) che, pur essendo ristretto in carcere per quasi 5 anni, accusato di associazione sovversiva, non fu mai «condannato» come ho invece scritto io aggiungendo però che nell'85 fu scagionato e assolto. In effetti quella detenzione aveva solo carattere cautelare e non era pena conseguente ad una pronuncia di merito. Nell'85 Mottironi fu scagionato e assolto (come peraltro ho detto) in primo e poi in secondo grado. La Corte di Strasburgo definì illegittima una così lunga carcerazione preventiva (circostanza comunque estranea al brano in parola). Mottironi nega la sua appartenenza ai Nar. Gliene do atto, anche se la contiguità di obiettivi e metodi di lotta

tra Nar e Terza Posizione - di cui Mottironi è stato dirigente nel gruppo Trieste-Salario - è scontato per molti osservatori. Non foss'altro per i nomi di spicco condivisi dalle due organizzazioni, da Peppe Dimitri, Luigi Ciavardini, Giorgio Vale. A testimoniare la mia buona fede, l'appartenenza ai Nar è asserita da articoli di giornale e da lanci Ansa d'epoca che lo definiscono «militante dei Nar e quindi di Tp».

Ella Baffoni

I gruppi multidisciplinari in oncologia

Fino a poco tempo fa il percorso di un malato oncologico era pieno di ostacoli perché oltre alla malattia doveva fare i conti con continui spostamenti. Se l'intervento chirurgico veniva eseguito in una città poi

per l'eventuale radioterapia o chemioterapia bisognava spostarsi e fare anche molti chilometri. Il danno è sia di tipo psicologico perché si viene curati da équipe completamente diverse sia di ricaduta sulla malattia. Dove invece esistono gruppi multidisciplinari che si incontrano settimanalmente e discutono di tutti i casi alla presenza degli specialisti è molto più semplice non «perdere» un paziente ma anzi far sì che finita una terapia ne cominci un'altra all'interno di uno stesso istituto dove i medici si parlano e confrontano continuamente raggiungendo alla fine il miglior risultato terapeutico. Le realtà che funzionano bene sono in costante aumento e speriamo che questo sia di buon auspicio per coprire, in futuro, la maggior parte delle regioni italiane.

Alessandro Bovicelli

La lettera

La malattia non è un'invenzione

IN RIFERIMENTO ALL'ARTICOLO COMPARSO IL 22 SETTEMBRE SU L'UNITÀ DAL TITOLO «IL BOMBAROLO DELLA PSICHIATRIA» a firma di Stefano Carta. A volte succedono cose inspiegabili, come quella di ricordare un personaggio come Thomas Szasz, le cui idee sono state sconfessate dalla Storia. Il pubblico dei vostri lettori, ne siamo certi, per scelta o per necessità crede nel Sistema Sanitario Nazionale cioè crede (o deve credere) nella competenza dei tanti psichiatri che quotidianamente si «dannano» per cercare di rispondere alle domande dei tanti che, nonostante le rivoluzionarie idee dei Szasz, affollano gli ambulatori dei Csm distribuiti su tutto il territorio nazionale.

È forse di sinistra dire che «la malattia mentale non esiste?» oppure che «la malattia è solo una forma particolare di comportamento, una forma particolare di vita», oppure ancora che «il malato, esattamente come una persona sana, mette in atto comportamenti specifici orientati verso scopi». Insomma la mamma che butta la figlia di otto anni dal settimo piano e poi la segue ponendo fine alla vita di entrambe ha fatto solo un «gioco comunicativo?». Urge fare qualche semplice considerazione rimanendo saldamente ancorati alla realtà: innanzitutto l'idea che «la malattia mentale è un'invenzione» ha ispirato, almeno in Italia, la chiusura di quelle orrende istituzioni che erano gli ospedali psichiatrici, ma sciaguratamente l'unico effetto che abbiamo ottenuto è stato che l'assistenza ai malati di mente gravi ricade oggi quasi completamente sulle spalle delle rispettive famiglie con il conseguente cari-

co di sofferenza che si riverbera su un gruppo ben più vasto di persone, tutte obbligate dal «sistema» a farsi carico di realtà patologiche di cui non conoscono nulla se non che si tratta di malattie «a causa sconosciuta e per questo croniche ed incurabili».

Questi pensieri ancorché vecchi di decine di anni, contraddicono, nascondono, omettono quanto la psichiatria va proponendo negli ultimi 20 anni: è ormai patrimonio acquisito a livello internazionale che la malattia mentale grave dell'adulto comincia durante l'infanzia, dando segni nel corso dell'adolescenza. Negli adolescenti sono presenti sintomi sfumati che danno malessere, sofferenza e isolamento sociale; tali sintomi smettono di apparire tali al momento della transizione nella psicosi e si accompagnano ad una totale perdita di rapporto con la realtà. Altrettanto evidente è che le malattie mentali sono fortemente influenzate, se non determinate, da fattori ambientali grossolani (come le migrazioni, uso di sostanze, isolamento sociale etc.) o meno evidenti come le violenze fisiche e non. Vale, poi, la pena soffermarsi sul ragionamento di Szasz che «il termine malattia può essere riferito esclusivamente a malattie organiche» mentre quelle mentali (mancando del corrispettivo organico) vengono definite malattie «funzionali». Falsificando la realtà, si dice che dei comportamenti normali vengono «interpretati» come malati dalla psichiatria, ma in verità sono solo scappatoie in cui si rifugerebbe chi non riesce ad «esprimere autonomamente, responsabilmente e liberamente gli scopi che desiderano perseguire». È proprio questa idea che promuove e spinge l'intera ricerca biologica e il conseguente ricorso ai farmaci. Siccome non abbiamo ancora individuato le basi biologiche delle malattie mentali dobbiamo investire miliardi di dollari e utilizzare sistemi di indagine altamente sofisticati allo scopo di confer-

mare un'idea vecchia di 2.500 anni. E cioè che le alterazioni della mente devono essere il prodotto di un danno biologico. E così accade che le persone non vanno dallo psichiatra, delegittimato, reso impotente, grazie anche alla confusione generata da scritti come quello di Stefano Carta. L'ennesimo messaggio «nichilista» che confonde e disperava la gente. Perché invece non cominciare, proprio su questo giornale, a diffondere un messaggio di possibilità di prevenzione e di «cura» attraverso la diagnosi e l'intervento precoce? Per concludere, una riflessione importante: non più tardi di un anno fa la VI sezione penale della Cassazione ha depositato la sentenza 14408, relativa ad un caso di «abuso della professione medica», che recita: «Né può ritenersi che il metodo del «colloquio» non rientri in una vera e propria forma di terapia, tipico atto della professione medica, di guisa che non v'è dubbio che tale metodica (...) rappresenti un'attività diretta alla guarigione da vere e proprie malattie (ad es. l'anorexia) il che la inquadra nella professione medica». Insomma i giudici della Cassazione, a differenza di Szasz e di Carta, sono certi che le malattie mentali sono vere e proprie malattie e che debbono essere curate e guarite. Ed è per questo che Noi scriviamo a L'Unità e non raccogliamo la sfida di Carta («E se Szasz avesse avuto ragione? Agli psichiatri, agli psichiatri in primis, l'onere di accettare davvero la sfida»). Ma ogni giorno raccogliamo quelle dei nostri pazienti psichiatrici.

T. Amici, Dirigente medico Asl Grosseto; G. Cavagioni, prof. Aggregato di Psichiatria "Sapienza" Università di Roma; G. De Simone, Psichiatra e Psicoterapeuta; P. Fiori Nastro, prof. Aggregato di Psichiatria "Sapienza" Università di Roma; F. Fagioli, Dirigente medico Asl RmE; M. Fagioli, Dirigente medico Asl RmB; A. Filippi, Dirigente medico Asl Terni; A. Masillo, Psichiatra e Psicoterapeuta; A. Masini, Dirigente medico Asl RmD; E. Pappagallo, Dirigente medico Asl Viterbo

Il punto

Bambini rinchiusi ma non reclusi

Carla Forcolin
Associazione
Gabbianella



APPROFITTO DELLA TAVOLA ROTONDA ORGANIZZATA DALLA COOPERATIVA SOCIALE «IL CERCHIO» A VENEZIA, IN DATA 22 SETTEMBRE, per toccare un problema su cui cerco di attirare l'attenzione delle Istituzioni e dell'opinione pubblica da tanto tempo: quello della qualità della vita e dell'educazione dei bambini che vivono nel nido della Casa di Reclusione femminile con le madri.

Questi bambini, fino ad oggi al di sotto dei tre anni, hanno bisogno di uscire dall'Istituto di Pena e hanno bisogno di frequentare l'asilo infantile. L'asilo permette loro una sorta di normalità di vita e di crescita che altrimenti non avrebbero. Senza asilo essi accumulerebbero gravi ritardi nel loro sviluppo culturale venendo quindi penalizzati rispetto agli altri bimbi già dai primi giorni di scuola. All'asilo però i bambini devono essere accompagnati e non c'è una figura regolarmente retribuita dal ministero di Giustizia o da altre Istituzioni che abbia questo compito. Pensare che il problema sia risolvibile con il puro volontariato è piuttosto ingenuo: il volontario non può o vuole avere un impegno costante e tassativo, quotidiano, per anni, ad orari precisi (8,30-13,30). Se è giovane si deve trovare un lavoro, se è anziano, non è in grado di sollevare carrozzine per i ponti e inseguire bimbettini che corrono dove la curiosità li attira. Accompagnare i bambini all'asilo significa poi rapportarsi prima e dopo la strada con le madri e con le maestre. È quindi un compito importante che andrebbe riconosciuto.

Cominciò a riconoscerlo il Comune di Venezia: con i fondi europei del progetto «Urban - apriamo i muri» e agli inizi il Comune pensava anche agli aspetti amministrativi del pagamento. Allora fu semplicemente chiesto all'associazione che rappresento di indicare delle persone che avrebbero potuto svolgere opportunamente questo ruolo. Poi ci fu chiesto di trovare gli accompagnatori e di pagarli con i fondi che il Comune ci avrebbe appositamente dato. E comincio il controllo incrociato delle presenze in carcere e all'asilo degli accompagnatori, che, se il bambino stava male, non venivano retribuiti. Io cominciai a coniare il termine «semi-volontariato», che quasi ci attirò il disprezzo dei «volontari puri», che però i bambini al nido non li hanno mai portati. Poi il Comune smise di erogare contributi, ma ormai la Gabbianella non poteva sopportare l'idea dei bambini rinchiusi senza asilo e comincio l'era in cui ci si mise a chiedere aiuti alla municipalità di Venezia, sempre generosa in proposito fino... fino alle ristrettezze di bilancio che conosciamo, cioè fino al dicembre 2010.

Esiste un diritto alla scuola anche per quei piccoli costretti a vivere dietro le sbarre

Da allora continuammo a pagare noi gli accompagnatori e ci procurammo i soldi per farlo, con una lotteria. Ma cominciarono i guai con la Regione, che ci invitò a divenire associazione di promozione sociale: il volontariato non può svolgere attività commerciali. Così ci si pose il problema di cambiare natura. Situazione beffarda: tutto il lavoro di cercare, formare, seguire, sostituire, pagare i volontari, con tutto ciò che comporta non veniva riconosciuto e, per di più, chi lo aveva fatto aveva quasi compiuto un'azione illegale. Sono usciti dei bandi regionali a cui l'associazione ha partecipato, uno a novembre 2011 e uno nel settembre di quest'anno. A novembre non abbiamo vinto, per motivi poco comprensibili. Ora abbiamo partecipato ad un nuovo bando, dove si potevano avere molti punti se si poteva contare su di un co-finanziamento, ma il Comune non ci ha potuto dare nemmeno un euro e così la municipalità. Sembra che noi siamo un'associazione di gente esosa, alla perenne ricerca di denaro, mentre ciò che offriamo in cambio al Comune e alla Regione è il reperimento di volontari che, formandosi alla scuola del carcere, sono poi utilissimi in altri ambiti, come l'affidamento e la solidarietà familiare. Oggi ho saputo che ogni detenuto costa allo stato 140 € al giorno. Quanti soldi si risparmierebbero investendo sull'infanzia! Si dovrebbe capire che l'esclusione sociale, spesso alla base delle difficoltà che facilitano la delinquenza, si combatte anche con la scolarizzazione precoce. L'asilo e la scuola materna sono preziosi per tutti i bambini, ma lo sono in modo particolare per coloro che provengono da situazioni familiari difficili o addirittura che vivono reclusi.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Carlo Ghiani, Marco Gulli, Antonio Mazzeo, Sandro Pontigia, Gianluigi Serafini
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 26 settembre 2012 è stata di 85.251 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | Etis 2000 - strada 8a (Zona industriale) - 95100 Catania | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) | **Pubblicità Nazionale: Tiscali Spa** viale Enrico Forlanini 21, 20134 Milano - tel. 0230901230 - fax 0230901460 | **Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa** - via Winkelmann, 1 - 20146 Milano Tel. 0224424611 fax 0224424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** 0291080062 | Arretrati € 2,00 Spediz. in abbonam. post. 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 L'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1999 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7132 del 14/12/2011

